

to the insight that Platonism must be understood in a Neoplatonic sense, and that Neoplatonism should be regarded, in its essence, as a legitimate Platonism » (p. 366). In Platone c'è una gerarchizzazione della realtà che prelude chiaramente alle ipostasi. Le dottrine che si ritrovano nei primi due secoli dell'era cristiana nei medioplatonici, in Numenio, in Valentino e nel *Corpus Hermeticum*, e che preludono chiaramente al neoplatonismo non possono derivare da Antioco (come qualcuno ha pensato) ma risalgono a Platone e alla prima Accademia. Nel secondo studio la De Vogel mostra come la dottrina delle due materie (intelligibile e sensibile), che Plotino espone in modo sistematico, sia chiaramente anticipata già da Platone.

Nella sezione *Neoplatonica* è contenuto un solo saggio: *The Monism of Plotinus* (pp. 399-416 [traduzione di un saggio scritto in olandese del 1957]), in cui l'autrice dimostra, giustamente, che nella filosofia di Plotino non vi è traccia di dualismo: si tratta di un sistema strettamente monistico e precisamente di un « monismo dinamico » (p. 412).

L'ultima sezione *East and West* contiene il saggio: *The Motive of eternal Change in Greek and later western Philosophy compared with indian Thought* (pp. 419-433 [comunicazione presentata al XIII Congresso internazionale di Filosofia a Città del Messico e già pubblicata nel vol. IV degli « Atti » del Congresso]), che in modo molto sintetico affronta il tema proposto.

Completano il volume tre indici: uno dei nomi, uno dei principali concetti e uno dei termini greci.

Il libro si legge d'un fiato, tanto è stimolante nel contenuto e chiaro nel suo dettato. La De Vogel scrive nelle tre lingue in un modo tale che non ci si accorge di passare dall'una all'altra. Lo raccomandiamo caldamente soprattutto per la sezione *Platonica* (anche se personalmente non condividiamo la posizione dell'autrice, se non a metà), perché è quella che pone e discute i problemi nel modo più vigoroso e fecondo.

Per concludere ci sia consentito qualche rilievo. La De Vogel cita la bibliografia con grande parsimonia e talora tace, a nostro avviso in modo ingiustificato, alcuni studiosi e alcuni contributi di prim'ordine. Gli italiani, in genere, non sono citati; ma come non menzionare Berti e il suo volume sulla *Filosofia del primo Aristotele*, nel cap. XIII? E fra i tedeschi, come non citare Stenzel, Krämer e Gaiser e i loro poderosi contributi, dato che, in una storia delle moderne interpretazioni di Platone, la De Vogel dovrà essere inclusa (sia pure con le dovute distinzioni) proprio nello stesso capitolo che tratterà di questi interpreti? Ancora, in un volume come questo, perché non mettere l'*Index locorum*? Infine avremmo desiderato una scheda bibliografica dell'autrice all'inizio, che ci desse il quadro completo della sua ricca produzione, che sarebbe stata di grande utilità per gli studiosi.

GIOVANNI REALE

M. CARBONARA NADDEI, *Scienza e metafisica nei primi filosofi greci*, Ed. Il Tripode, Napoli 1974. Un volume di pp. 197.

La Carbonara Naddei (già nota per altri lavori sul pensiero arcaico e, specialmente, per il suo ΣΠΕΡΜΑΤΑ, ΝΟΥΣ, ΧΡΗΜΑΤΑ nella dottrina di Anassagora, Napoli 1969) affronta con questo studio uno dei problemi « classici » della storiografia presocratica, ossia il rapporto scienza-filosofia, riproponendolo alla luce della letteratura critica più recente e dei relativi guadagni.

Innanzi tutto, ella sussume l'interpretazione secondo cui il primo filosofare ellenico si muove in direzione metafisica, sia pure di una *metaphysica in nuce*, nella misura in cui « il principio di cui si va alla ricerca è totalizzante e dev'essere, appunto,

esplicativo del tutto » (p. 10). Si riconosce in questa posizione la lezione del cosiddetto neoumanesimo nella formulazione in cui esso è stato proposto da Werner Jaeger, Julius Stenzel e Marino Gentile (cfr. su ciò la rassegna di E. Berti, *L'interpretazione neoumanistica della filosofia presocratica*, « Studia Patavina », VI, 1959, pp. 225-259).

In secondo luogo, l'autrice trae beneficio da ciò che oggi appare come la condizione essenziale per una lettura storicamente fondata dei presocratici, cioè il riconoscimento dell'intuizione arcaica della realtà in maniera ancora globale e indifferenziata (cfr. su ciò L. Stefanini, *Il preimagingismo dei Greci: Pitagora, Eraclito, Parmenide, Gorgia*, Padova 1953, pp. 1 ss., e ora soprattutto G. Calogero, *Storia della logica antica*. I, *L'età arcaica*, Bari 1967, pp. 33 ss.), di cui l'« indistinzione arcaica tra fisica e metafisica » (p. 65) non è che un caso particolare.

Questi presupposti stanno a monte della tesi che l'autrice persegue e che ella stessa formula chiaramente nei seguenti termini: « Si voglia o no accettare come condizionante il momento dell'ontologia, che nel suo aspetto arcaico è anche espressione di una religiosità che tenacemente sopravvive, si deve tuttavia riconoscere che la validità della ricerca scientifica nei primi filosofi si rapporta quasi sempre ad intuizioni metafisiche; come, d'altra parte, la ricerca metafisica non è a sua volta aliena da implicanze ed applicazioni scientifiche » (p. 188).

In un'ampia premessa (pp. 9-27) l'autrice chiarisce il proprio uso dei termini « scienza » e « metafisica », precisando di averli assunti nell'accezione aristotelica: il primo riguarda un sapere oggettivamente circoscritto, settoriale, relativo a ciò che accade sempre o per lo più (Arist., *Metaph.*, E 2. 1027 a 20); il secondo riguarda un sapere che tende a dar ragione della realtà nella sua totalità. E, allora, « dove troveremo il discorso della relatività e della finitudine, lì saremo sicuri di trovarci nel campo della scienza; dove, viceversa, si tratterà d'un principio assoluto o del reale che, anche assumendo caratteri ben definibili, prenderà il posto dell'essere in quanto essere nella sua accezione generica ed universale, lì ci troveremo senz'altro nel campo della ricerca metafisica » (p. 26).

Alle luce di questo criterio generale la Carbonara Naddei passa sistematicamente in rassegna tutti i pensatori presocratici, dagli Ionici a Democrito, e mostra di volta in volta, in colloquio con la tradizione, come la componente metafisica si intrecci inestricabilmente con la componente scientifica e come non sia strutturalmente possibile « distinguere o separare nettamente ciò che, fin dal suo sorgere, si è configurato con i caratteri di un'intima connessione » (p. 75). Talora, come ad esempio nel caso di Eraclito, che, a quanto pare, non mostrò spiccato interesse per problemi pratici ed anzi amò raccogliersi nella leopardiana « solitudine metafisica », sembrerebbe di poter scorgere una decisa sporgenza dell'istanza strettamente speculativa su quella propriamente scientifica. Talora, invece, ossia quando si considerano quei presocratici che diedero un risvolto concreto alla loro indagine, cimentandosi nella realizzazione di strumenti utili nella prassi quotidiana, si sarebbe indotti a vedere in essi piuttosto dei « ricercatori » nel senso moderno della parola. Ma, in realtà, sia nell'uno che nell'altro caso, come si esprime l'autrice con una bella formula (p. 50), il problema che si impose all'attenzione dei presocratici fu quello del *principio* (istanza speculativa) e insieme quello del *divenire* (istanza scientifica), come discorso globale concernente il *principio del divenire* (l'istanza speculativa come coincidente con l'istanza scientifica e viceversa).

Da quanto siamo venuti fin qui dicendo non è difficile per il lettore individuare in che cosa consistano i pregi sostanziali del volume.

In generale, nell'ambito di un dibattito divenuto sempre più fervido nell'ultimo ventennio, la presente opera si configura come una replica concreta nei riguardi di quanti asseriscono e propugnano la necessità di una « storia della filosofia senza filosofia », ossia di una storiografia filosofica di natura meramente dossografica e, dunque, in definitiva, meramente asettica (per una decisa reazione a questo orientamento cfr. anche i *Saggi di una nuova storia della filosofia*, a cura di M. Gentile, Padova 1973, e, specialmente, le osservazioni svolte dal curatore nell'*Introduzione*).

In particolare, poi, il volume si pone come una risoluta inversione di rotta nei

confronti dell'interpretazione naturalistica o positivista legata ai nomi di grandi interpreti, come John Burnet, Theodor Gomperz, Léon Robin, e recentemente riproposta — per non citare che due esempi tra i più noti e significativi — in opere come quella di S. Sambursky, *The Physical World of the Greeks*, London 1956, trad. it. *Il mondo fisico dei Greci*, Milano 1959, e quella, peraltro assai cospicua, di G.S. Kirk - J.E. Raven, *The Presocratic Philosophers. A Critical History with a Selection of Texts*, Cambridge 1957'. Ed è un'inversione di rotta che l'autrice opera, sulla base di categorie teoretiche anche a nostro avviso valide, con piena consapevolezza del proprio compito: « Per esaminare il problema nel suo complesso, di là da prospettive parziali che oggi sembrano riacquistare tono in senso esclusivamente scientifico ed antimetafisico (anche la filosofia ha una sua moda, ed anche gli storici, di conseguenza, sono interessati a seguire le direttive di maestri originali, anche se stravaganti), si deve dire che il risolversi della fisica nella metafisica, e quindi della scienza nella filosofia è stato possibile perché per gli Arcaici l'ente in quanto ente era proprio la natura » (p. 47).

Riletti in questa convincente prospettiva i presocratici cessano di essere, come sono stati definiti, « uomini a due teste ». Essi, semmai, come le antiche erme, presentano due volti, che sono pur sempre i volti di una medesima immagine: uno guarda in direzione metafisica, l'altro in direzione fisica; l'uno scruta la realtà che persiste nella molteplicità dei fenomeni e del divenire, l'altro indaga questi stessi fenomeni e quel medesimo divenire e li spiega in funzione di quella realtà. E si noti, peraltro, questa particolare circostanza rilevata dalla stessa autrice (p. 181): quando per la prima volta — con Aristotele — la fisica e la metafisica ricevettero la loro sistemazione nei quadri del sapere come scienze diverse in ragione dei loro diversi oggetti di studio, anche allora non cessò completamente il fecondo connubio tra le due discipline, ché anzi la *fisica* si configurò tematicamente *come una metafisica del mondo sensibile*.

Ad un lavoro come questo della Carbonara Naddei, teoricamente assai impegnato, avrebbe conferito, a nostro modo di vedere, ancor maggiore solidità un confronto più serrato con la letteratura critica presocratica, soprattutto con quella straniera. Sarebbe forse stato possibile, inoltre, rendere più limpida l'esposizione dividendo in paragrafi i capitoli che maggiormente lo esigevano ed eliminare qualcuno dei più vistosi errori tipografici. Si tratta, comunque, di rilievi che non incidono profondamente sulla bontà dell'assunto.

FRANCESCO SARRI

J. MANSFELD, *The Pseudo-Hippocratic Tract. Περὶ ἑβδομάδων ch. 1-11 and Greek Philosophy*, Van Gorcum, Assen 1971. Un volume di pp. 271.

Il volume del Mansfeld è dedicato ad uno scritto contenuto nel *Corpus Hippocraticum* sotto il titolo di *perì hebdomadon*. Tale trattato ci è pervenuto interamente solo in due traduzioni latine dell'Alto Medioevo; di esso possediamo anche un certo numero di frammenti nella lingua originale ed un commentario arabo che si arresta tuttavia al capitolo ventesimo. L'edizione di questo scritto cui si fa riferimento, che presenta in parallelo la traduzione latina, i frammenti greci ed una traduzione tedesca del commentario arabo dello Harder, è opera del Roscher (1913, 1967²). Il trattato si compone di due parti, distinguibili abbastanza agevolmente: la prima presenta una cosmologia di tipo aritmetico, percorsa da frequenti analogie fra il macrocosmo (l'universo) ed il microcosmo (l'uomo); la seconda contiene una trattazione medica delle febbri che, a causa del cattivo stato della traduzione latina (l'unico testo, per questa parte), risulta di difficile comprensione. L'interesse del trattato risiede principalmente nella prima parte che veniva generalmente considerata ispirata a dottrine presocratiche (cfr. Zeller-Mondolfo, I, 2, pp. 239-250) e, comunque, da datarsi attorno al V secolo a.C.